

SCELTA DOLOROSA MA OBBLIGATA

DI FRONTE a un caso tragico quanto eticamente complesso come quello della povera Eluana Englaro (e dei suoi sfortunati genitori), credo si debba innanzitutto evitare di ragionare per assoluti, di contrapporre principi a principi, verità a verità: la sacralità della vita contro il diritto a una morte dignitosa, oppure (anche di questo si parla) la maestà della legge contro gli imperativi della coscienza.

Anche principi apparentemente inoppugnabili, se sviluppati fino alle estreme conseguenze, possono portare a esiti assurdi. E a volte è preferibile fermarsi nella terra di mezzo fra opposte polarità teoriche e ideali, guardare al caso concreto, interrogare la propria coscienza e affidarsi (non sembri una bestemmia) al semplice buon senso. Per dirla più chiaramente: so bene che l'interruzione della vita di un'altra persona (diverso naturalmente è il caso della libera volontà espressa nell'immediatezza dei fatti da un malato ancora cosciente: vedi il caso Welby) è una scelta terribile, tanto più se a compierla sono i congiunti più stretti.

So che una normativa troppo larga in materia di vita e di morte, pure adottata con le migliori intenzioni, in nome dell'umana pietas o della dignità del malato, può condurre a pratiche pericolose e inaccettabili (soprattutto in una società non fondata su valori etici solidi e condivisi). Ma penso anche che il valore assoluto della vita non dovrebbe essere legato a un dato meramente biologico, come un respiro o il battito di un cuore.

Un valore assoluto della vita, peraltro, non sempre rispettato nelle nostre culture di riferimento, a cominciare da quella cristiana, e spesso subordinato ad altri valori considerati essenziali. Un dato (quello, meramente biologico) che la

Chiesa cattolica per prima ha nei secoli considerato secondario rispetto a quello spirituale, ovvero l'anima investita direttamente dal soffio vitale della divinità (così almeno la dottrina tomistica, ripresa da Dante nel canto XXV del Purgatorio). Un laico, naturalmente, non parlerà di anima, ma piuttosto di coscienza o, più brutalmente, di attività cerebrale. Resta per tutti, laici e religiosi, la difficoltà di considerare vita vera il vegetare di un corpo incapace di percepire se stesso e l'altro da sé, di reagire a un qualsivoglia stimolo, di relazionarsi in un qualunque modo col mondo esterno. Eluana Englaro è in queste condizioni da 17 anni, non da diciassette ore o da diciassette mesi. Nessuno pensa ragionevolmente che abbia una sia pur minima possibilità di ripresa. Il modo stesso in cui viene alimentata non ha nulla di naturale: e per questo appare improprio il riferimento alle opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati), cui si richiamano coloro che si oppongono all'interruzione delle pratiche mediche.

C'è poi un altro elemento da considerare: la volontà dei genitori, in particolare quella di Beppino Englaro, che da anni si è caricato sulle spalle la terribile responsabilità di chiedere l'interruzione dell'alimentazione forzata per sua figlia e nel frattempo non ha mai cessato di assisterla e di ricordarla. Non credo, come ho già detto, che il suo parere sia da solo decisivo. Così come non do eccessiva importanza alla volontà espressa dalla stessa Eluana in anni lontani (qualcuno potrebbe averla fraintesa o lei aver cambiato opinione in un secondo tempo). Ma penso che di quel parere fosse doveroso tener conto: sia perché espresso da un padre a detta di tutti affettuoso e irreprensibile, sia perché non contrastato da altre voci all'interno della famiglia. Il che rende questo caso molto diverso da quello di Terri Schiavo che, fra il 2004 e il 2005, divise l'opinione pubblica americana e mondiale: allora la famiglia di origine della donna era contraria all'interruzione delle cure e solo dopo una lunga battaglia legale il marito ottenne l'autorizzazione a porre fine al trattamento terapeutico.

Insomma, in una situazione in cui non era possibile indicare una via d'uscita che non fosse tragica (anzi, in cui la tragedia maggiore si era già consumata 17 anni fa e poi lungo tutto il tempo trascorso da allora), la soluzione, dolorosissima, verso cui ci si sta avviando è in realtà l'unica possibile. La impone il rispetto di un reiterato pronunciamento della magistratura, che, piaccia o meno, fa testo in uno Stato di diritto. Ma la impongono soprattutto il sentimento diffuso di pietà per Eluana e per la sua famiglia e quell'umana misura nella declinazione dei principi morali senza la quale, come insegnavano gli antichi, anche la norma più sacrosanta può diventare iniqua.